

CAPITOLO PRIMO

31 ottobre 2012

Una città raccolta su se stessa, china a proteggere il tesoro che custodisce tra le mani. Torino ha accolto sbuffando e sussultando l'ondata di pellegrini che si è raccolta attorno al Papa per l'ostensione della Sindone. Trentamila in piazza San Carlo, centomila calcolando anche il percorso dall'aeroporto, quattordici chilometri di transenne. La macchina organizzativa ha retto l'urto. Erano pronti mille addetti alla sicurezza, con centinaia di altre persone tra volontari, infermieri e religiosi, per permettere a questa giornata di arrivare al tramonto senza troppe difficoltà.

Molti hanno scelto di dormire all'aperto in sacco a pelo per non correre il rischio di rimanere lontani da Benedetto XVI che ha fatto ingresso nella piazza solcando le folle dall'alto della papamobile. Il momento maggiormente toccante però è stato negato agli occhi dei più.

Inginocchiato davanti al Sacro Lino, all'interno della chiesa, il Pontefice si è raccolto in preghiera per cinque intensi minuti di fronte a quello che evidentemente per il mondo cattolico è qualcosa di più che una "icona" della cristianità, come lui stesso ha dichiarato. Papa Wojtyla aveva definito la Sindone una reliquia dell'umanità. Il suo successore teologo ha preferito rispettare i risultati degli esami di laboratorio. Ma l'intensità della preghiera, il raccoglimento, l'espressione degli occhi parlavano per conto suo.

Il resto è corredo: il momento ufficiale con le autorità, l'abbraccio agli ospiti del Cottolengo, la messa con trentamila ostie consacrate pronte alla distribuzione, l'incontro

con i giovani. Le dieci ore trascorse da Joseph Ratzinger nella città della Mole sono tutte condensate in quei cinque minuti davanti al telo che di fronte all'impotenza della scienza solo la fede può spiegare.

Erano previsti un milione e 700 mila visitatori: a conti fatti Torino troverà la firma di almeno due milioni di pellegrini in calce all'Ostensione. Pronti ad affrontare il traffico, le lunghe file a piedi con acqua, sole, vento per rimanere solo pochi istanti davanti all'oggetto di culto che, reliquia o icona che sia, è in grado di muovere masse e coscienze.

Forse quel muovere le coscienze potevo anche risparmiarmelo. Era sempre molto esigente con se stesso Giacomo Corelli. Giornalista da dieci anni a "La Cronaca" di Modena, stava liberando la scrivania e gli era capitato in mano l'ultimo articolo realizzato da inviato a Torino nel maggio del 2010. Più che l'ultimo era l'unico articolo da inviato, si corresse, per una professione interamente svolta in provincia. Non che ci sia nulla di male a scrivere della trota più lunga pescata nel Tanaro o della tabaccheria che ha regalato 50 mila euro con il gratta e vinci.

Sono notizie tanto quanto un avviso di garanzia al premier e il processo di pace nella striscia di Gaza, qualcuno deve pur scriverle. A non andargli giù era il criterio di scelta degli argomenti da affrontare.

I partiti non c'entrano: il giornalista locale per non entrare in conflitto con personaggi con cui si relaziona in pratica ogni giorno, raramente – per non dire mai – parla male di questa o quella iniziativa politica. Era proprio la scaletta del suo capocronista a non andargli giù: in fila uno dietro l'altro in maniera impersonale convegni e conferenze stampa. Conferenze stampa e convegni. Mai un'idea originale, mai un volare alto, insomma mai un guizzo in grado di staccare una

pagina dalla piattezza generale.

Solo avvenimenti per i quali il capo che viene regolarmente tirato per la giacca non osa dire no. E hai voglia a chiedergli qualcosa di diverso: viene comunque messo in stand by dietro convegni e conferenze stampa. Per non sentire di continuo le lamentele dell'assessore che non vede la propria foto sul giornale e del presidente del consorzio che non legge le sue dichiarazioni all'inaugurazione della festa dell'asparago, Giaco (la firma con cui siglava gli articoli che non era contento di scrivere era diventata il suo soprannome) aveva chiesto al direttore di poter realizzare qualche reportage, un'inchiesta, anche le pagine di uno speciale pur di rompere la routine quotidiana.

Macché, niente da fare. Era riuscito a scrivere solo del Papa a Torino per la Sindone, *quaranta righe in seconda pagina proprio per accontentarmi*, perché aveva promesso di non mettere in conto né la benzina né il pasto. Del resto, si era detto, con lo straordinario domenicale copro le spese e per una volta assisto da vicino a qualcosa che m'interessa. Stare vicino a Pontefice e Sacro Lino grazie alle credenziali stampa valeva ben qualche sacrificio, ancora di più per lui che si considerava un uomo di fede. Migliorabile, come si ripeteva con quello spirito così pignolo con se stesso, ma sempre uomo di fede.

Alla lunga si era convinto che ridurre solo a conferenze stampa e convegni la sua attività gli avrebbe elargito colite, gastrite e qualche altra malattia da stress. Per quel motivo si era deciso ad alzare la cornetta e chiamare il vecchio amico diventato vice direttore al Corrierone. Una parola tira l'altra e passo dopo passo era arrivato alla firma che nelle prospettive gli avrebbe permesso di fare finalmente il giornalista come intendeva lui, a Milano. Oggi era l'ultimo giorno di

lavoro, per la gioia dell'eterno collaboratore che si era trovata l'assunzione sotto il naso dopo anni e anni di "vedremo".

"Giacò!" L'urlo gioviale del capo redattore gli stava già scuotendo i nervi "Pronto all'ultimo giorno da cronista locale?"

"Prontissimo" il tono della voce smentiva il significato di quella parola "cosa hai messo da parte per me?"

"Pensavo che saresti potuto andare a Palazzo – suggerì il capo scorrendo con l'indice un taccuino di appunti – a seguire la conferenza stampa dell'assessore Boccetti per un libro che ha scritto un suo amico sulle differenze culturali della Normandia di fine '500. Poi c'è il presidente della terza circoscrizione che ci chiede spazio per l'incontro di una terza media con i ragazzi gemellati di un posto in Portogallo che non ricordo più come si chiama, ma qui basta una trentina di righe, e poi... poi... ah, ecco: in Cassa di Risparmio si tiene il convegno sull'incidenza della gastroenterite duodenale nella popolazione femminile del Burundi tra i trenta e i quarant'anni."

L'applausometro nascosto nel cervello di Giacò non si era mosso di un millimetro. Mettendo assieme l'interesse ai tre eventi, il totalizzatore aveva prodotto zero. Come tante altre volte, riuscì a cancellare i lampi dallo sguardo ma non l'ironia dal tono della voce:

"Boccetti lo facciamo su nove colonne?"

"Dai che scherzo," il capocronista conosceva l'avversione del suo giornalista a quel tipo di articoli e tutti i colleghi si erano messi a ridere "non ti faccio passare così l'ultimo giorno di lavoro! Anzi, io ti avrei lasciato anche abbastanza leggero ma..." era tornato serio "agli interni ed esteri si è ammalato Croci e bisogna che tu vada a dare una mano. La-

voro di desk, oggi, ma almeno eviti le conferenzine...”

Eccola la frecciata del capo, che lo stava guardando al di sopra le lenti da presbite col volto leggermente reclinato verso il basso. *Non vuoi le conferenzine? Accomodati al copia/incolla delle agenzie, che forse odi ancora di più.* Ok, l’ultimo giorno di lavoro non è il caso di mettersi a litigare per così poco. Certo, Giaco avrebbe dovuto mettersi a disposizione del caposervizio Baccanti, quello che tre anni prima quando era responsabile della redazione sportiva gli aveva bocciato la proposta di seguire le Olimpiadi da inviato – a spese proprie naturalmente, aereo e albergo compresi – perché sai... la gelosia dei colleghi... creare un precedente... non so se il direttore sarebbe d’accordo... e giù conferenze stampa e convegni per tutta l’estate.

“Giacomo puoi venire un istante?” a riportarlo alla realtà era la Perlari, la cronista di nera due scrivanie più in là della sua. Detta Jessica Fletcher perché voleva risolvere i casi di polizia prima degli addetti ai lavori, aveva comunque un’incredibile tenacia che l’aveva portata più volte a risultati che altri, per evitare di alzare il fondo schiena dalla sedia, non avrebbero neanche immaginato.

“Giacomo” disse senza staccare gli occhi dal computer una volta che il collega l’ebbe avvicinata “ti ricordi le statue maya blu del museo archeologico?”

“Quelle per cui non si capisce se la colorazione è un atto di vandalismo o l’alterazione dei pigmenti originali per l’umidità?”

“Secondo me” continuò scorrendo una pagina di internet “si tratta di un inquinamento da idrocarburi dalle cantine. Lo sai che lì in tempo di guerra ci tenevano un laboratorio chimico nazista? Vuol dire che il posto è velenoso e tuttora pericoloso per chi vive e lavora lì vicino.”